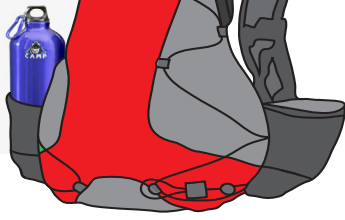




NELLO ZAINO



Notiziario della sezione di Rivoli del Club Alpino Italiano Numero 89 - Novembre 2015

Spedizione omaggio agli iscritti

Montagne di celluloido

Nell'ottobre scorso ho avuto modo di assistere a due proiezioni di film ambientati in montagna: il primo, è stato un film anglo-americano di cassetta, *Everest*, col quale si è inaugurato l'ultimo festival del Cinema di Venezia, il secondo il film di Louis Trenker, *Montagne in fiamme*, che costituisce un documento importante per la storia del cinema di montagna.

Everest è una pellicola ispirata alla drammatica vicenda accaduta nel maggio 1996 sul Tetto del Mondo durante l'ascensione di due spedizioni commerciali, nel corso della quale morirono ben 8 alpinisti, che il giornalista e alpinista statunitense Jon Krakauer ha raccontato nel suo ormai famoso libro *Aria sottile* (una versione meno commerciale e certo meno piacevole dei fatti l'aveva fornita in alcuni suoi interventi il forte alpinista kazako Anatoli Boukreev, che fu tra i protagonisti di quella ascensione e del salvataggio dei sopravvissuti). A distanza di quasi 20 anni il film riprende la vicenda trasformandola in un discreto polpettone fra il drammatico e il serio nel quale, durante i 120 minuti di durata, tuttavia ben poco traspare delle motivazioni e delle relazioni che hanno costituito l'*humus* sul quale si è consumata una delle più note tragedie avvenute sulla montagna più alta del pianeta. Al di là di una scontata risposta sulle ragioni che spinsero quegli alpinisti a salire sull'*Everest* ("perché è là") e della spettacolarità delle riprese (girate in parte in Nepal), sembra comunque che salire sull'8000 più elevato sia come salire sul Monte Bianco: tutti camminano e parlano apparentemente senza molta fatica, con movimenti sciolti e percezioni pronte. In realtà, chi si documenta sui tempi e modi, sulla reattività e resistenza di ascensioni come queste sa quanto

tutto a quelle quote sia alterato e rallentato.

Montagne in fiamme – che ha costituito il tema dell'incontro con i soci nella serata del 23 ottobre scorso – è un racconto autobiografico sulla guerra di montagna durante il primo conflitto mondiale, guerra alla quale Trenker aveva partecipato – come soldato dell'esercito imperiale austriaco – fin dall'inizio delle ostilità, combattendo prima in Galizia contro i russi e poi in Alto Adige contro gli italiani. Lo stesso Trenker è l'attore protagonista – oltre che il regista del film – e interpreta il ruolo di una guida alpina che conduce un cliente italiano, di cui è amico, sulle vette della sua valle prima del conflitto. La guerra li vedrà a fronteggiarsi in divise diverse su quelle montagne, fino al ritorno – al termine dell'immane carneficina – sulle stesse cime, riconciliati e ben consapevoli delle rovine e distruzioni di cui erano stati testimoni e protagonisti. Realizzata dal regista altoatesino nel 1931, la pellicola rivela la sua conoscenza profonda e diretta dell'ambiente montano e dei mutamenti che l'intervento dell'uomo vi ha introdotto e imposto. I congelamenti, le valanghe, i pericoli oggettivi della montagna, come lo sci e l'arrampicata, sono presenti da sempre nella vita dei montanari e lo diventano purtroppo anche dei soldati. Accanto a questo c'è un'umanità dolente, fatta di persone che lasciano i loro cari che vanno a combattere, di uomini e donne che conoscono la paura, il dolore, il rischio che ogni guerra impone, ma anche la solidarietà verso i commilitoni e i feriti, il coraggio e il senso di rassegnazione verso un evento – la guerra – che non conosce né vincitori né vinti ma solo uomini che possono ritrovare delle ragioni autentiche per continuare a credere nella vita e nella pace. Per quanto figlio del suo tempo – e per certi versi un po' naïf – il film è assolutamente privo di ogni retorica bellicista o nazionalista, e trasmette per converso un messaggio di denuncia

contro la guerra e i suoi presunti valori ed eroismi. Del resto, Trenker – diventato suddito italiano dopo il 1918 – non si allontanerà mai dai modelli culturali e dai valori che animavano la vita delle comunità alpine ladine e del Tirolo, contribuendo alla loro conoscenza e valorizzazione.

Dario Marcatto

Cinque caini alla "conquista" della ferrata della Marmolada

28-8-2015: partenza all'alba delle 7,30 – siamo in ferie o no? – per arrivare presto, evitando le code, alla bidonvia (per via dei cestelli di cui è composta) della Marmolada. Giunti al lago di Fedaiia, attraversata la diga e posteggiata l'auto, ci dirigiamo velocemente alla partenza della bidonvia e, orrore, di fronte a noi una marea di persone!

Com'è possibile a quest'ora? Si scopre così che alle otto di mattino di un normale giorno di messa in funzione dell'impianto, all'ora di inizio della salita stanno cambiando nientemeno che una ruota di un traliccio.

Come inizio della giornata non è male! Dopo aver atteso con la dovuta calma la fine dei lavori si parte e con queste "gabbiette" panoramiche velocemente arriviamo al Pian dei Fiacconi. Prontamente ci dirigiamo verso il sentiero che ci porterà alla ferrata, ma la gioia della salita in solitudine è smorzata dalla vista di una fila di "formichine" che fanno la nostra stessa strada. Ma le ferie degli altri non erano finite?

Giusto per non affaticarci le gambe il sentiero scende scende scende: ma non dovevamo salire?

In pratica dall'arrivo della bidonvia si scende per quasi 200 metri per poter superare lo sperone roccioso che delimita la parete nord. Aggirato lo sperone risaliamo per ghiaioni per poter arrivare alla Vedretta del Vernel. Arrivati alla base del piccolo ghiacciaio del Vernel, ci mettiamo i ramponi e così scopriamo come si cammina con i medesimi sulle "palle da biliardo". Il caldo di questi mesi infatti ha fuso completamente la neve dell'inverno lasciando solo il ghiaccio vivo. Su questo si è depositato lo sfasciume che dall'alto delle rocce cade sul ghiacciaio ricoprendolo di pietre, che s'incastrano sotto

i ramponi con il risultato che le persone sembrano dei birilli che non stanno in piedi. Alcuni, senza ramponi, finiscono a gambe all'aria, bloccati nelle scivolate da quelli che sopraggiungono, altri legati colpiscono con le piccozze i ramponi per liberarli dalla ghiaia, altri ancora senza piccozza né ramponi – vista la scena – ritengono più salutare ritornare sui loro passi. Alla fine giungono alla Vedretta del Vernel, dove diverse comitive già si stanno avviando verso la ferrata.

Approfittando dell'incertezza di alcuni salitori in fila prima di noi, li passiamo e mediante un tratto di corde fisse arriviamo alla forcella Marmolada m 2896. La via ferrata vera e propria inizia da qui.

La salita è caratterizzata da lunghe placche rocciose levigate attrezzate con scalini di ferro sino ad arrivare – sempre seguendo la cresta ovest – al nevaio finale e quindi in vetta (Punta Penia m 3343). Sulla cima oltre la croce esiste un bivacco? O un rifugio? O una capanna? La costruzione è più somigliante ai ricoveri che i primi esploratori dell'Antartide impiantavano sul pack!

Il panorama però è stupendo perché si vedono tutti i gruppi dolomitici più importanti del Trentino Alto Adige: il Catinaccio, il Sassolungo, il Sella, l'Adamello, le Tofane, il Cevedale, le Pale di San Martino, il Piz Boé, dove tutti quanti siamo saliti il giorno prima.

I puristi della montagna non devono guardare verso Est poiché 30 metri più in basso su Punta Rocca c'è l'arrivo della funivia che parte dal rifugio Seranta (potenza della modernità!).

Dopo le foto di rito si riparte per tornare alle auto. La discesa si svolge sulla via normale di salita sul versante di Fedaiia.

Dopo esserci legati scendiamo lungo una caratteristica cresta nevosa fino a svoltare a destra dove inizia un canalino, stretto e ripido, attrezzato con cavo d'acciaio. Al fondo del canalino ci si ritrova sul ghiacciaio della Marmolada e ci accorgiamo che aver tolto i ramponi per scendere il canalino non è stata un'idea felice. Ora bisogna rimetterli, ma non c'è spazio, siamo fra le roccette, non c'è un ripiano comodo, sembriamo dei contorsionisti, ma alla fine riusciamo a salire sul nevaio.

Che bello! Finalmente si può camminare con i ramponi in modo decente! Breve illusione. Dopo

aver aggirato alcuni crepacci ci ritroviamo sul ghiaccio vivo: in discesa le piccozze non possono essere piantate, sotto i ramponi ritroviamo le pietre, sembra di camminare sulle uova.

Adagio adagio sempre legati finalmente raggiungiamo il fronte del ghiacciaio dove a causa del caldo torrido scorrono innumerevoli torrentelli che inesorabilmente sciolgono il ghiaccio. Quest'anno lo spessore del ghiacciaio della Marmolada è sceso di 3 metri! Superata una fascia di lastroni levigati dall'ex ghiacciaio raggiungiamo la bidonvia di Pian dei Fiacconi.

Dopo una breve sosta prendiamo l'impianto e torniamo così al lago di Fedaià dove ci attende una fresca birra per festeggiare la riuscita della gita dei cinque caini, ovvero di: Mario Bozzato, Cavallo Franco, Mario Maurino, Beppe Secondo, Carlo Vergari.

Beppe Secondo

17 e 18 ottobre: gita a Varazze e dintorni

Sabato 17 ottobre - ore 7: il pullman attende di partire per la consueta gita di due giorni al mare. Ci siamo tutti? Possiamo partire?

No, non possiamo perché all'appello mancano due caini. Due caini traditi dalla sveglia (anzi da due sveglie, come poi confesseranno). Una soluzione è d'uopo, e la soluzione la si trova all'istante decidendo di andare a prelevarli direttamente sotto casa (un privilegio raro, anzi unico). Ragionevolmente imbarazzati e a disagio, i due poverini traditi dalla perfida sveglia salgono sul pullman; in mano hanno una bella scatola colma di dolcetti fatti in casa, e questo basta perché vengano perdonati all'istante. Tutti, prima o poi, siamo stati traditi da qualche sveglia dormigliona!

Così inizia la nostra gita al mare.

Giunti ai Piani di Celle, vicino a Varazze, dopo aver lasciato i bagagli presso l'Hotel Adele che ci ospiterà la sera, il gruppo composto da ben cinquantuno partecipanti si divide. Alcuni trascorrono la giornata in modo autogestito, altri salgono al santuario di Nostra Signora della Guardia.

La giornata è soleggiata, l'aria è tersa e il mare è

una tavola luccicante. Dopo aver superato l'abitato di Piani di Celle, iniziamo a salire per un'ampia strada sterrata, ma per alcuni tratti alquanto ripida. La strada serpeggia tra i pinastri e la vegetazione mediterranea che ha ripreso possesso del territorio dopo aver subito numerose devastazioni dovute a vari incendi dolosi. In neanche due ore giungiamo al Santuario. Dal sagrato la vista spazia su Varazze e su gran parte dell'arco ligure. Il sole splende ancora, ma dal ventimigliese una brutta nuvolaglia grigiastra sta avanzando e piano piano scaccia il sole. Folate di aria fredda ci inducono ad abbreviare la pausa pranzo e a riprendere la strada del ritorno con un percorso ad anello che passa accanto ad una solitaria cappella di epoca incerta dedicata a Jacopo da Varagine (antico nome di Varazze).

Nel pomeriggio il tempo si guasta del tutto. Grigio il cielo, grigio il mare, deserta e triste la spiaggia. Altro che fare l'ultimo bagno della stagione, al massimo possiamo fare un rapido pediluvio con congelamento assicurato delle estremità.

La serata in albergo – un hotel senza infamia e senza lode – trascorre piacevolmente.

Il giorno seguente si formano nuovamente due gruppi. Alcuni percorrono il Lungomare Europa che collega Varazze a Cogoleto. Lunga circa 4,2 Km, la passeggiata è realizzata sul tracciato della vecchia ferrovia litoranea Genova-Ventimiglia dismessa negli anni '50. Le vecchie gallerie della ferrovia, ancora in buono stato, sono illuminate, anche se fiocamente.

La passeggiata offre scorci panoramici su piccole spiagge e insenature di rara bellezza dove il mare s'infrange con forza su scogli neri e bianchi, a volte con venature verdi. Sebbene la giornata non sia soleggiata, l'acqua è di un bellissimo color verdeazzurro. Tutto attorno si possono ammirare molte specie di piante della macchia mediterranea. Molti cartelli forniscono, inoltre, dettagliate informazioni sulle caratteristiche geologiche della zona.

In quattordici partiamo invece per il Monte Rama con rientro ad anello su Sciarborasca passando per il pianoro di Pratorotondo dove c'è un accogliente rifugio. Il sentiero inizia a salire nel bosco. Inizialmente è decisamente ripido, ma via via (si fa per dire) assume una pendenza più moderata. La giornata è grigia e nuvolosa e tanta è l'umidità che pare di

essere nella giungla vietnamita; il meteo promette pioggia alle 15.

Sbagliato!

La prenderemo alle 14,45 (!).

Facciamo fare l'apripista a Pier Angelo Cavallo così, data la sua altezza, si prende lui le ragnatele imperlate di rugiada o di gocce d'acqua, dice qualcuno sghignazzando.

Giunti in cima ci accorgiamo di aver messo il turbo alle nostre gambe. Alla partenza del sentiero un cartello indicava il percorso in 3 ore, ne abbiamo impiegate 2.20!

Dopo un veloce spuntino sulla cima del Rama, dal quale, se non ci fossero nuvole basse o nebbia si potrebbe ammirare uno splendido panorama, riprendiamo il cammino su un sentiero pianeggiante verso Pratorotondo. La nebbia impedisce di ammirare il panorama. Il freddo e l'umidità penetrano nelle ossa, tanto che qualcuno tira fuori dallo zaino cuffia e guanti.

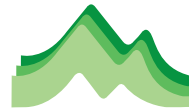
A malapena scorgiamo il rifugio dentro il quale c'è un bel calduccio che ci suggerisce di lasciare i panini nello zaino e di optare per un bel piatto di pasta. Anzi due. Perché qualcuno fa il bis.

Dopo esserci rifocillati con tanti carboidrati, iniziamo la discesa verso Sciarborasca percorrendo un sentiero pieno di pietre blu (serpentinitite) che oltre ad essere già normalmente *sghiuse* (scivolose) con il sole, lo diventano ancora di più grazie all'umidità. Procediamo con estrema cautela facendo di tutto per non scivolare.

Le maledette lastricano il sentiero fino in fondo. Mia nonna materna mi diceva spesso che avevo la testa più dura delle pietre blu. Aveva ragione (ovviamente mi riferisco solo alla durezza delle pietre) perché a metà percorso le mie natiche hanno testato questa durezza.

Una sottile pioggerella ci accompagna negli ultimi quindici minuti di discesa, fino al pullman che è venuto a prenderci a Sciarborasca. Il tempo meteorologico non è stato bellissimo, ma la gita è stata comunque un successo, un bellissimo momento trascorso con simpatici compagni di avventura. Alla prossima.

Carla Carena



Vestivamo alla marinara

Quest'anno la gita al mare di 2 giorni, coordinata da Piero Pecchio con l'appoggio di uno staff variegato di sostenitori e portaborse (da Claudio Usseglio Min e signora a Gerhard Mücke, solo per citare i primi nomi che mi vengono in mente, ma ce ne sono altri, ben nascosti nel fondo della mia memoria), è stata effettuata alla metà di ottobre (17 e 18) nella zona di Varazze (per la precisione, l'albergo Villa Adele dove eravamo accampati si trova a Celle), con la partecipazione di ben 52 persone. Partenza mattutina da Rivoli con prelievo a casa degli ultimi 2 gitanti (!), piacevoli merendine e chiacchierate sul pullman e arrivo finalmente a Celle; giusto in tempo per sistemarci in camera e ripartire verso le 10 alla volta del santuario della Madonna della Guardia (obiettivo raggiunto da una quarantina di ardimentosi), da dove siamo rientrati nel pomeriggio a Varazze e da lì in vari modi a Celle.

Soste e sieste continue hanno frammentato e diviso il gruppo in molte cellule liberate, ma alle 20 eravamo tutti puntualmente seduti ai tavoli di Villa Adele! Cena abbondante come quantità (senza infamia e senza lode sul piano qualitativo: forse siamo abituati troppo bene, oppure il fine stagione fa fare i saldi anche ai ristoranti) e arricchita di scambi di chiacchiere e riflessioni sempre piacevoli e interessanti. Il pippone finale del presidente ha chiuso le danze, e poi via, tutti a nanna, confidando in un miglioramento del tempo (anche se, a dire il vero, gli amici del meteo su Internet avevano parlato chiaro: domani sarà più coperto di oggi, e possibilità di piogge pomeridiane... e non era la nuvola fantozziana, bensì una copertura grigia uniforme e minacciosa) in grado di permettere a tutti di trascorrere qualche ora piacevole in riva al mare e sui rilievi circostanti.

È andata così: chi è partito in pullman da Sciarborasca per salire al monte Rama (belvedere garantito, che dalla sua sommità affacciata sul mare consente una vista che spazia da Genova a Savona, oltre che sull'entroterra) ha confidato nella tenuta del tempo fino alle 16-17 – ed è stato graziato –, chi invece si è limitato prudentemente alle più sicure passeggiate attraverso le cittadine della costa.

Hanno avuto ragione entrambi, il tempo – pur con un cielo plumbeo e scarsa visibilità sul mare e sull'entroterra – ha tenuto, ma le truppe hanno ripiegato in buon ordine nel luogo concordato per la partenza e volgere la prua (quella del pullman, ovviamente) verso casa.

Certo, un ritorno dalla gita al mare con partenza alle 16 e rientro a Rivoli intorno alle 19 forse non era mai capitato in tanti anni, e certo tutti avremmo desiderato una due giorni più movimentata e appagante. Comunque anche il viaggio di ritorno è stato piacevole e allietato da dolciumi per tutti, saluti e cordialità. Ma si vede che la mia presenza non ha portato fortuna... Quella del vestirsi alla marinara – che era una moda di 90 anni fa – non fa proprio per me, insomma, ma ho visto panorami che non avevo neppure immaginato, e ho trascorso ore piacevoli in compagnia di persone che hanno saputo sfruttare al meglio un'opportunità cercata e costruita per dire che i soci del CAI e i loro amici sono capaci di offrire modi intelligenti per stare in compagnia anche in riva al mare!

Dario Marcatto

Prima di dire non mi piace... aspetta di aver fame

Settembre 1958. Ero seduto sul balcone della baita di Pra Fieul e guardavo la pioggia che cadeva ormai ininterrottamente da alcuni giorni; il perdurare di quel tempo infame e il termine del mio periodo di vacanza mi metteva tristezza. La permanenza era stata fruttuosa e divertente, dalla nonna avevo imparato un sacco di cose, barba Gioan mi aveva portato per la prima volta all'Aquila e con la sua saggezza montanara aveva elargito molti saggi consigli. Uno in particolare mi frullava comunque per la testa: prima di dire non mi piace... aspetta di aver fame.

Me lo aveva ripetuto più volte mentre cenavamo sulla panca traballante che fungeva da tavolo davanti a casa; io non ne capivo il perché, ero convinto di essere di bocca buona, mangiavo di tutto all'infuori dei pomodori, perché avevo dato per scontato che non mi piaceressero e quindi non li

avevo mai assaggiati...

Il rombo di una motocicletta mi distolse dai miei pensieri: barba Gioan arrivava dal lavoro sulla sua moto Gilera, avvolto in una mantellina da pioggia di gomma nera e bagnato fradicio.

Al termine della cena, dopo essersi informato come al solito su come avevo trascorso la giornata, mi fece una proposta che mi sorprese: "Domenica, se non piove, verresti a funghi con me?".

Quasi non credevo alle mie orecchie: ma come, barba Gioan, che come tutti i fungaioli era gelosissimo dei suoi luoghi di ricerca e che non mi aveva mai portato (e quando cercavo di seguirlo di nascosto faceva perdere le sue tracce in pochi minuti), mi faceva una proposta del genere?

Nella sua domanda sentivo puzza di bruciato ma ero disposto a correre il rischio e accettai. Il sabato sera mi mandò a letto prestissimo e al mattino quando mi svegliai era ancora notte fonda, tanto che mentre mi vestivo mi domandavo preoccupato come avremmo potuto trovare i funghi nel buio pesto di là fuori. "Sbrigati, - urlò barba Gioan - Delfino ci sta aspettando e abbiamo un bel po' da camminare! I boschi del Gran Dubbione sono a tre ore di marcia".

Non so che ora fosse quando lasciammo Pra Fieul, Delfino davanti faceva strada, io nel mezzo e barba Gioan dietro a chiudere la fila.

I fasci luminosi delle pile si muovevano sul sentiero ondeggiando alla cadenza del nostro passo: sembravamo lucciole con la luce sempre accesa!

Superammo in silenzio le borgate che incontrammo sul cammino: Ca' Bert, Polatera, Prese Viretto, Prese Damon e Pontetto; salimmo al Colle dell'Asino e finalmente alle prime luci dell'alba il Colle del Besso, che si affaccia sui boschi del Gran Dubbione in Val Chisone.

Barba Gioan si accomodò su una pietra e dopo aver posato lo zaino a terra mi chiamò: "Vieni, prendiamo un po' di fiato, facciamo colazione e poi iniziamo la ricerca". A quel punto non vedevo l'ora di mettere qualcosa sotto i denti, avevo i crampi allo stomaco per la fame; ma dal suo zaino uscirono solamente pane, pomodori e sale. "Fai come me - continuò Barba Gioan, per nulla impietosito dal mio sguardo preoccupato - metti un po' di sale sul pomodoro, dai un bel morso e accompagna con il pane: sentirai che buono!".

Non mi restava altro che provare, e così dovetti prendere il pomodoro, ci misi su un po' di sale, chiusi gli occhi e affondai i denti in quella "cosa" che avevo sempre rifiutato di assaggiare... Non mi ricordo se mi piacque o no, ma ne mangiai un paio; poi lo zio Gioan ne rimise uno nello zaino dicendo: "Questo te lo tengo per pranzo", e così ripartimmo.

Finita la ricerca - che fu decisamente fruttuosa - risalimmo al colle che era mezzogiorno.

Barba Gioan si accomodò sulla stessa pietra del mattino e dallo zaino uscirono nuovamente il pane, il pomodoro superstite e il sale. Allungai la mano verso il pomodoro ma barba Gioan mi anticipò dicendo: "Questo oggi lo mangio io, per te ho portato salame e formaggio. Ma ricordati: prima di dire non mi piace... aspetta di aver fame".

Barba Gioan il montanaro dalle scarpe grosse e dal cervello fino aveva colpito ancora!

Claudio Usseglio Min

un bosco ombroso e freddo. In breve ci troviamo all'inizio di una scalinata di grossi massi e con un'ultima rampa eccoci al santuario.

Vista a 360°, nuvole scarse, vento debole.

Arrivano notizie dal versante opposto della valle, dove la sezione bersaglieri-ciclisti è in azione verso il Ciavanis. Sembra che il vento fortissimo li abbia respinti e ripieghino verso l'amenissimo vallone di Vassola. Non sono ancora le 11, decidiamo di scendere subito verso Cantoira come programmato e casomai dopo fare una visita al paesino di Vrù.

E qui comincia un piccolo calvario: le foglie accumulate e il terreno ghiacciato favoriscono le scivolate fuori programma, per fortuna senza conseguenze.

La discutibile strada silvo-pastorale da poco aperta - che s'incontra quasi subito - attenuerebbe molto le difficoltà. Ma i duri sono duri e basta!

A Cantoira in uno spazio attrezzato consumiamo quel poco che c'è nello zaino.

Ma... sorpresa!

Incappiamo in un compleanno: compagno torte al cioccolato e non, superalcolici alla frutta (o viceversa) che ci riconciliano con quella nuvoletta che si frappone tra il sole e noi.

Ancora circa mezzora di strada, anche in salita, e si arriva alle vetture.

Curiosità

La tradizione narra che la prima cappella fu edificata grazie all'impegno degli abitanti di Ceres e di Cantoira ma in seguito, secondo una leggenda, tra i due paesi sorsero numerose dispute sulla proprietà del santuario: quelli di Ceres dichiararono rispettivamente "Santa Cristina roccia nostra" e i cantoiresi "Santa Cristina avvocata nostra".

E quindi la roccia fu di Ceres ma la chiesa e la festa spettarono a Cantoira; e così è ancora oggi.

Carlo Chiappolino

Giro del Santuario di Santa Cristina

Domenica 22 novembre 2015:
alba freddissima, le promesse dei bollettini meteo sono state mantenute.

Il parcheggio davanti alla chiesa del grazioso paese di Ceres è quasi vuoto. Mi copro con giacca imbottita, berretto e guanti. Anche gli altri benché più giovani non sono da meno. Dopo un breve tratto all'interno del paese si svolta a sinistra ad un'indicazione e si prosegue incontrando in breve il sentiero per Santa Cristina. La pendenza si fa subito sostenuta, quindi poco oltre riduciamo le *vestimenta* anche per il concorso del sole e l'assenza di vento.

S'incontra poi una piccola cappella votiva: risale al XVI secolo, epoca in cui a causa delle ricorrenti epidemie di peste la gente si radunava sui monti per celebrare le funzioni religiose, essendo vietati gli assembramenti numerosi nelle chiese per evitare il contagio.

Proseguiamo sempre con notevole pendenza e dopo meno di un'ora si perviene ad un cambio di versante, quindi ci inoltriamo in leggera discesa in

Pranzo sociale al Viberti

"Polenta pulentà pansa piena e mal disnà".

Ancora attuale il proverbio dei nonni?

In verità non poteva essere migliore quella amorevolmente accudita nel fiammante, nuovo e ipertecnico pentolone, che ha soddisfatto i palati più esigenti! Sapientemente condita con spezzatino e salsiccia, preceduta da una gran varietà di antipasti prodotti dai soci, seguita poi da solluccherosi *bunet* e panna cotta, la formula è risultata vincente.

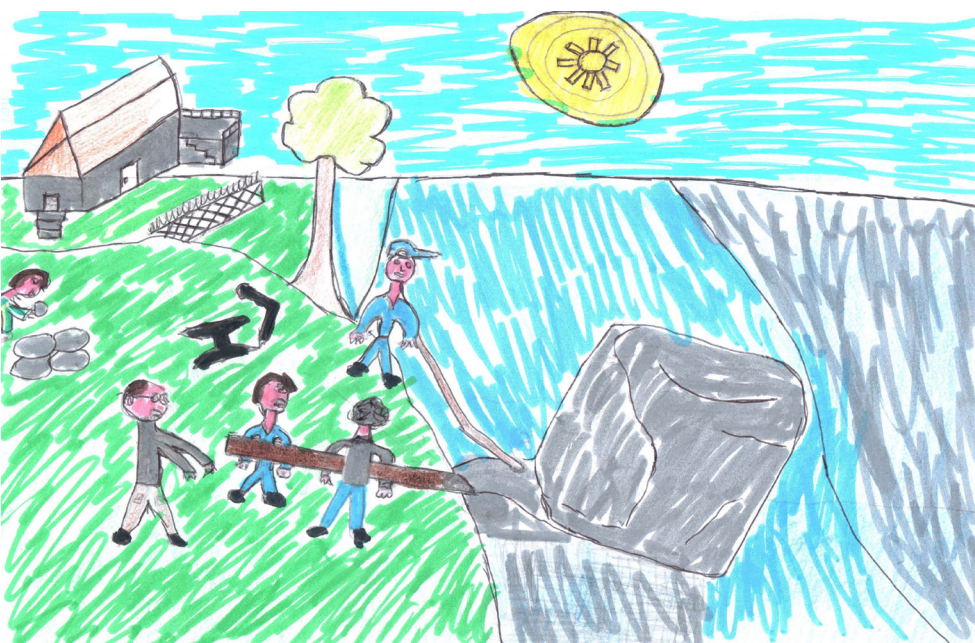
Una settantina di soci, giunti alla spicciolata, ha partecipato all'annuale pranzo sociale, che da due

anni – riprendendo una tradizione consolidata – si svolge nuovamente a Grange della Valle, al calduccio dei locali della colonia Viberti.

L'armoniosa conca inondata di luce già dal primo mattino ha fatto da cornice spettacolare al convegno, la calda giornata autunnale nel contempo ha dato la possibilità di effettuare brevi e lunghe passeggiate: dal rifugio Levi Molinari alla vicina punta Chabrière.

Applaudito calorosamente lo staff dei cuochi e dei collaboratori, un sentito grazie a chi si prodiga per il successo della manifestazione.

Anna Gastaldo



Quando sono arrivato al rifugio ho chiesto a nonno Dario se aveva spostato il masso di cui abbiamo parlato e mi ha detto "No. Non l'ho spostato!"

Quindi con nonno Dario, mio papà Edo, Toiu, Lino, Gianni, Ferrero siamo andati a spostare il masso.

Siccome era grosso, abbiamo usato un lungo bastone, alla fine l'abbiamo fatto cadere nel fiume nella giusta posizione. Io e Tommaso dopo abbiamo anche buttato nell'acqua le pietre che non servivano.

Riccardo Gentile



A me è piaciuta molto tutta la giornata. Ma più di tutto mi è piaciuto giocare a pallone con Asta, una bellissima cagnolina insieme a mio fratello Riccardo.

Ginevra Gentile

Invito alla lettura

Cari soci e amici della lettura, la nostra biblioteca continua a essere aperta a tutti quelli che vogliono consultare o prendere in prestito i suoi oltre 800 volumi e guide.

Sul sito del CAI Rivoli, sotto "Biblioteca" c'è anche un elenco dei volumi (attualmente sono circa un centinaio) a disposizione dei soci che vogliono acquistarli, suddivisi per collane.

A questo proposito, va ricordato che - a seguito della circolare emessa dalla Direzione Generale del CAI (n. 6 del 11 giugno 2015) - possiamo offrire ai soci una serie di volumi:

30 della prestigiosa collana "Guida dei Monti d'Italia", edita dal CAI e dal TCI, e 3 della collana "Guida escursionistica per valli e rifugi".

Offerta libera e buona lettura!
LA COMMISSIONE BIBLIOTECA

Invito speciale per i giovani che vogliono avvicinarsi all'arrampicata, allo scialpinismo e all'alpinismo

La scuola Intersezionale di alpinismo e scialpinismo "Carlo Giorda" invita tutti alla presentazione della sua storia e dei suoi corsi, che si terrà

Venerdì 22 gennaio 2015

alle ore 21

presso la sede CAI Rivoli

di via Allende 4 a Cascine Vica.

Sarà un'opportunità preziosa per informarsi su questa realtà e per consentire a chi è interessato di conoscere meglio date, costi e modalità dei corsi. Partecipate numerosi, e allargate l'invito ai vostri amici, anche se non soci del CAI Rivoli!



Prossimi appuntamenti

13 dicembre

Gita del Presidente

Escursione natalizia aperta a tutti

18 dicembre

Serata natalizia con tombolata

Sede del CAI di Rivoli

22 gennaio 2016

Presentazione corsi scuola "C. Giorda"

Sede del CAI di Rivoli

29 gennaio 2016

Serata apertura nuovo anno

Sede del CAI di Rivoli